

Prefazione

Anna Maria Nicolò

Presidente della Società Psicoanalitica Italiana negli anni in cui veniva realizzato il progetto del *docufilm*

Selma Freiberg era un'assistente sociale e una psicoanalista molto nota per le sue ricerche sulla relazione madre-bambino e per il suo articolo "Fantasmi nella nursery" (1975) dove sottolineava il peso dei fantasmi transgenerazionali sulla crescita e sull'allevamento dei bambini anche in fasi molto precoci. Pochi sanno però che aveva messo a punto una tecnica originale, dal titolo "Terapia sul tavolo di cucina", che prevedeva tre differenti approcci: il primo era un intervento sulla crisi, il secondo un trattamento di supporto alla genitorialità e il terzo una psicoterapia bambino genitori. Ciascuno di queste fasi di terapia era usata in differenti situazioni. La *Kitchen Therapy* prevedeva una visita domiciliare e veniva usata in particolare per quei genitori che avevano soprattutto necessità di un supporto. Questa tecnica combinava l'orientamento psicoanalitico con la pratica dell'assistente sociale e mostrava l'utilità della psicoanalisi anche in tecniche o setting che possono apparire lontane dai riti che si svolgono nella stanza dell'analista. Eppure era quella una tecnica molto efficace che mostrava la vitalità e la flessibilità del modello e che potrebbe destare sconcerto in molti.

Molti altri analisti, soprattutto quelli della prima generazione come Anna Freud, Winnicott e tutti coloro che avevano lavorato nell'ospedale psicoanalitico di Berlino, erano molto attenti al versante sociale della psicoanalisi, approccio che è stato in parte messo in ombra man mano che gli psicoanalisti hanno approfondito il loro lavoro nel setting duale.

Personalmente credo che il lavoro nelle istituzioni o con gli operatori istituzionali, il lavoro in setting allargati come il gruppo, la coppia e la famiglia si rivela uno stimolo importante per la trasformazione della stessa psicoanalisi perché sfida differenti modelli mettendoli a contatto con la realtà, costringendo lo psicoanalista a confrontarsi con casi gravi, con pazienti con una tendenza ad agire piuttosto che a pensare, ed impone una semplificazione del linguaggio di cui la stessa psicoanalisi ha bisogno.

È chiaro ed evidente che questi setting, questi contesti, possono essere facilmente origini di fraintendimento e che la divulgazione, se fatta in modo di rendere progressivamente superficiali e banali concetti complessi, potrebbe essere pericolosa. Si può generare una scienza fonte di confusione, approssimativa e lontana dal suo cuore identitario.

Molti psicoanalisti però lavorano o fanno supervisione in varie istituzioni, a cominciare dalle comunità terapeutiche fino alle case famiglia, per non parlare del lavoro con i migranti o con gli adolescenti con disturbi del comportamento violenti o delinquenti, o con donne strappate alla tratta della schiavitù o nelle carceri. Spesso è un lavoro meritorio, talora gratuito o sottopagato, che gli psicoanalisti svolgono con passione uscendo dai loro studi protetti ed esponendosi allo sguardo e alle critiche che spesso ricevono dall'esterno ma anche dall'interno, da coloro soprattutto che temono che l'oro della psicoanalisi venga sporcato.

Il lavoro più affascinante ed interessante è però quello che si svolge a contatto con i giovani operatori, soprattutto laddove si può mostrare una psicoanalisi semplice e diretta che parla al cuore. A volte per fare questo si percorrono strade tortuose, complicate o confuse, ma il risultato può essere quello di aiutare i giovani operatori al lavoro, difenderli dal *burn out* che spesso affligge coloro che si espongono a questi contesti senza protezione, senza contenimento, senza sostegno grupale, senza lo sguardo paterno di una persona più preparata che li sostenga.

Eppure questi giovani operatori sono il futuro della psicoanalisi e questo lavoro è un'occasione per mostrare la natura di questa disciplina che si esplicita nel curare i pazienti, nel prendersi cura del loro futuro ed anche del prendersi cura di coloro che si sono affidati a lei.

Il prendersi cura è un concetto molto complesso che non è connesso con l'intervento che guarisce la malattia ma è piuttosto legato a un punto di vista evolutivo di chi sostiene, attiva nell'altro potenzialità trasformative auto-terapeutiche e stimola le capacità di resilienza.

È questo il motivo che mi ha spinto ad accettare l'invito di Tito Baldini a curare l'introduzione del lavoro che ha realizzato insieme a tanti collaboratori. Il docufilm *Freud e le professioni d'aiuto* è un progetto originale nell'ideazione e nello svolgimento e in esso Tito Baldini ha parlato della sua psicoanalisi con semplicità di termini, a un pubblico di non psicoanalisti impegnati col lavoro nei territori estremi delle Società e della psiche. Due anni di seminari offerti gratuitamente alla cittadinanza; le riprese filmate; due gruppi di lavoro in parallelo per il montaggio - uno di psicologi, psichiatri, psicoterapeuti e psicoanalisti e uno di tecnici della regia e del montaggio vicini o attivi in RAI. Sei anni d'impegno.

Vorrei anche dire che i professionisti per i quali l'opera è stata pensata sono donne e uomini a contatto con pazienti classicamente ritenuti irrecuperabili e che però hanno funzionato come cassa di risonanza delle parole che tentano di spiegare l'esistenza dell'inconscio a partire da Freud.

Così possiamo definire questo lavoro *ai limiti*, con operatori che lavorano con pazienti *ai limiti*, con seminari che possono essere considerati *ai limiti* e permeati di passione, compresa quella per la psicoanalisi e per le sue straordinarie possibilità di “applicare (...) sui casi misti od al limite della nevrosi” (Freud 1926).

Riferimenti bibliografici

Fraiberg S., Edelson E., Shapiro V. (1975). Ghosts in the Nursery: A Psychoanalytic Approach to the Problems of Impaired Infant-Mother Relationships. *Journal of the American Academy of Child Psychiatry*, XIV, 1975, pp. 387-421;

Freud S. (1926). Prefazione. In: Aichhorn A. *Gioventù travolta*. Roma: Bompiani, 1950.